

Di ritorno da Ismani - 1992

di Iole Gambino

Pur consapevoli, di quanto poco, un articolo possa avere pretesa di testimonianza sull'Africa, la ricchezza di un'esperienza come quella nella Missione di Ismani è così unica per il suo contenuto umano e spirituale, che non si può fare a meno di parteciparla.

Proprio per questa ricchezza, però, difficilmente le parole riusciranno a rendere tutto ciò che abbiamo visto ed imparato in un mese di permanenza ad Ismani e dintorni.

Soltanto conoscere ed avere la possibilità di vivere accanto alla santità dei missionari, laici e religiosi che abbiamo incontrato, avrebbe potuto cambiare la vita a ciascuno di noi.

Forse gente normale, non martiri, non eroi, ma instancabili nel loro costruire ed organizzare.

Sacerdoti che si muovono in una parrocchia dell'estensione di tutta la diocesi agrigentina, e devono saper essere all'occorrenza medico o acconciatore per spose, amico fidato o autista, levatrice o sarto, e tutto con lo stesso amore, con lo stesso entusiasmo, con lo stesso sorriso. Sempre, senza sosta.

La prima cosa alla quale pensi, conoscendo Mintonia e Maria Ausilia, missionarie laiche di Usolanga, è la carità.

Proprio alla luce di questa, le esigenze altrui vengono anteposte alle proprie, anche se di estrema necessità. Neanche la febbre malarica ha impedito a Mintonia, unica responsabile del dispensario, una sorta di ospedaletto con scorte farmaceutiche, di preoccuparsi di adulti e bambini che arrivavano a chiedere aiuto. Ed è stato ad Usolanga che, al nostro arrivo, abbiamo assistito alla morte di un bambino.

La compostezza della madre, non ci ha impedito di provare una tristezza "particolare", dovuta al fatto che, forse si sarebbe potuto salvare. Infatti, nonostante il bambino fosse malato di malaria, la sua morte è stata ulteriormente accelerata da una tribale usanza, sostenuta dalla credenza secondo la quale, quando il bambino si trova in uno stato di salute precario, temendo una imminente quanto improvvisa morte, viene fasciato per impedire che muoia con la bocca aperta, chiamando in tal modo, al suo stesso destino, altri bambini.

Forse questo episodio potrebbe fare immaginare quanto sia difficile operare in una situazione disastrosa, non solo da un punto di vista igienico sanitario, ma anche a causa di una cultura radicata, legata ad un passato tribale, che solo con l'ausilio di una adeguata struttura scolastica si potrebbe migliorare, rendendo questo popolo emancipato e libero di cominciare a costruirsi un futuro dignitoso.

Per dare un'idea più reale sulla scuola, proprio vicino ad Ismani, a due Km dalla Missione, stanno costruendo una scuola secondaria professionale. Fino a quando non sarà terminata, in un territorio più grande della provincia di Agrigento, soltanto 25 massimo 30 ragazzi all'anno avranno la possibilità di continuare gli studi oltre i 12-13 anni, ed imparare un mestiere oltre a quello tradizionale del contadino.

Così proprio il mese scorso, mentre eravamo ad Ismani il rappresentante regionale del governo ha chiesto di incontrarci, per proporre a noi, in qualità di rappresentanti della chiesa Agrigentina, una collaborazione per la costruzione della scuola. Il Governo ha già tassato tutti gli abitanti della zona, in maniera proporzionale alle loro sostanze, ma comunque particolarmente gravosa per una comunità agricola sulla quale non piove da due anni. Adesso chiedono il nostro aiuto. In che misura sapremo rispondere?

È assolutamente doveroso, a questo punto, precisare che comunque nessun insegnamento, nessun progresso, potrà mai dare a questo popolo maggiore dignità personale di quella che essi sanno naturalmente dimostrare, pur in condizioni di indigenza e malattia.

Sono per loro doti naturali la danza, la musica, ed è impossibile non fermarsi ad ammirarli seduti sotto gli alberi a scolpire l'ebano con un gusto e un'arte degni delle più antiche civiltà, ed è difficile non raccontare ancora, del loro senso di ospitalità, di come sanno far sentire casa tua la loro casa di fango, dalla quale non ti permetterebbero mai di andare via senza aver portato con te un loro dono, sia esso una gallina o un piatto di patate. Questa è la generosità di chi non sa se domani avrà da mangiare o se ciò che potrà mangiare sarà esso stesso causa di morte.

Così è in questi mesi, per gli abitanti dei poverissimi villaggi attorno al lago di Migoli, che per una epidemia di colera si trovano a dover scegliere tra il digiuno e la morte avendo quale unico alimento il pesce del lago inquinato.

Eppure, sembra che questa tremenda realtà, della lotta quotidiana per la sopravvivenza, abbia il magico potere di creare dei santi, e conoscendoli non si può dire che sia una magra consolazione.

Nel guardare le lunghe e composte processioni dove tutti, uomini, donne e bambini, cantando pregano Dio perché mandi la pioggia, impari a ringraziare Dio per il più piccolo beneficio, a non disperare mai, e neanche la morte fa più paura, perché è in quell'abbandono che riscopri la paternità di Dio.

E questa è la loro fede.

In missione, l'abbiamo già detto, si trova gente con una fede particolare e un coraggio particolare, ma anche noi, che particolari non siamo, potremmo vivere la nostra Missione, anche solo mettendo a disposizione di chi la vive lì, i mezzi per agire, i materiali per costruire, l'appoggio per continuare.

Sarebbe estremamente utile avere la possibilità di accorgersi cosa significa, per loro, l'arrivo di un container, pieno di tutte quelle cose di cui noi diamo per scontata l'esistenza, ma di cui loro possono disporre, solo nella misura in cui noi lo inviamo. Loro contano sul nostro aiuto e mancando l'idea del superfluo, niente di ciò che mandiamo va perduto.

Certo è possibile fare sempre meglio e di più. Sono tante le cose che potrebbero farsi, ma perché siano realmente efficaci, sarebbe necessario che dietro ad ogni prete, dietro ad ogni volontario, non ci fosse solo la risoluzione di un soggetto, ma la volontà di molti.